



PREMIO LETTERARIO ZENO

email: info@progettozeno.it

telefono: 327 1582655

www.progettozeno.it

Idrofono

di Raffaele Palumbo

Il Pokito mi piace. Ci fanno i migliori *ethical drinks* di tutta Williamsburg. Sì, Steven preferirà cocktail più alcolici, ma la scelta spetta a me. E poi la strada è carina, piena di alberi, poco traffico, bella gente, il giusto livello di confusione.

“Com’è fatto questo idrofono?”. Steven è alto e bello, mi ricorda un attore degli anni ’30. Abito scuro attillato, si muove deciso come un animale, veloce e sicuro, un animale fatto di sesso e istinto predatorio. Lavora per una società di intermediazione finanziaria, la CLSSA, dalle parti di Chelsea, e perciò non sa niente di tecnologia applicata, e di microfoni in particolare. Però domanda, si informa; ecco, è questo che mi piace di lui, che non sta tutto il tempo a blaterare di criptovalute e strumenti di Forex, di sostenibilità degli asset e macrotendenze dei mercati. L’intermediatore-tipo fa così, e io ne ho conosciuti diversi: a cena ti sommerge di dati e statistiche, poi paga il conto, e alla fine ti chiede di andare a letto con lui.

Vai a una festa con un broker e ne conosci un po’, il tuo numero gira di cellulare in cellulare, e a turno ti chiamano per uscire; poi un’altra festa, e così sei entrata nel giro. Bravi con la lingua, riescono sempre a darmi almeno un paio di orgasmi – quasi che abbiano frequentato un corso di specializzazione in cunnilingus. Però poi durano poco, certe volte neanche due minuti, rapporti-lampo cui seguono farfuglianti scuse preconfezionate. Vestiti tutti uguali in completi di Prada o di Tom Ford, alti, denti bianchi e perfetti, spalle larghe; sono esperti nel parlare a velocità altissima senza mai ingarbugliarsi, questi Eminem della finanza; e anche capaci di uccidersi tra loro come

scorpioni per una variazione centesimale del Ringgit malaysiano. Il successo e il denaro, oppure la morte: se la morte non è violenta, allora è priva di senso.

La ragazza con i capelli rosa ci porta i due tumbler di Cucumber Paloma: strisce di cetriolo, fettine sottilissime di jalapeño, essenza di rosmarino, tonica all'arancia, poca tequila Anejo, ghiaccio, foglioline di menta e basilico per decorare, guarnizioni, cannuce in bambù. Le sorridiamo, scambiamo due parole con lei. Si chiama Madison, ha la madre finlandese e il padre inuit, e sta per conseguire un PHD in Scienze Sociali. È sorridente, carina, giovane, spigliata, la muscolatura è lunga e liscia. Se fossi più coraggiosa, se i miei non fossero stati così cattolici, le proporrei di venirsene con noi due a passare la notte. Sarebbe più divertente, in tre. Ma la mia educazione mi blocca, non riesco a chiederglielo.

“Un idrofono è un microfono impermeabile, appositamente adattato per ricevere i suoni sottomarini”. Non sto a raccontargli di impedenze, di laser e di altre specifiche tecniche.

“Capito. Quello che si usa per ascoltare le balene, i suoni emessi dalle balene, giusto?”.

Gli sorrido. “Bravo. Sì, è usato anche per i cetacei. Ma noi lo utilizziamo per altri scopi”.

“E raccontami, dai”. Sembra davvero interessato. Non sta recitando: tanto, a questo punto, è già chiaro che stasera finiremo in camera sua.

“Mi hanno selezionata tra quasi 500 studenti. Capacità di individuare strutture semplici all'interno di configurazioni complesse e apparentemente caotiche, memoria per i particolari, mente analitica e sistematica. In pratica, attenzione maniacale per i dettagli e le configurazioni. In due parole, una pignola rompiglioni”.

Steven sorride. È chiaro che del mio lavoro non gliene importa niente. “Niente male questo...”, fa scorrere l'indice lungo la carta dei cocktail, “questo Cucumber Paloma. Troppo dolce e troppo poco alcolico per i miei gusti, ma un gran bel profumo”.

“E allora? Dove mi porti a cena?”.

“Sudamericano, indiano o giapponese?”.

“Giapponese no. Ne ho abbastanza di pesce crudo. Crudo o vivo che sia”.

“Sudamericano, allora”. Armeggia qualche secondo con l'iPhone e poi mi dice che ha prenotato un tavolo per due nel giardino del Caracas Arepa, sulla Grand street. È vicino, a piedi sono sette minuti, sancisce Google Maps. “*Arepas de pollo y aguacate, con ron venezolano Santa Teresa*”. È contento. Delle arepas, del rum, di me, della serata. Di non essere morto. Contento, o chissà, solo disperato.

Va a pagare. Si ferma a parlare con Madison. Le scrive qualcosa su un pezzetto di carta. Stessa idea.

Le altre notti, le notti che non sono quelle del sabato e della domenica, le passo nella parte sud di Coney Island, al New York Aquarium, per l'esattezza nel settore “Ocean Wonders: Sharks!”. Entro alle 7 di sera, dopo che le sale sono state chiuse al pubblico, i pesci sono stati nutriti e lo staff delle pulizie ha ripulito e disinfettato ogni angolo e liberato i cristalli delle vasche dalle ditate dei bambini. Esco alle 3 di notte, quando ormai è troppo tardi per tutto.

Il tunnel è puro cobalto. Intorno a me nuotano ombre radioattive, corpi scuri

dalla dentatura mortale. È il mio regno notturno: io, piccola umana indifesa, circondata da mostri del profondo, da incubi dagli abissi dalla coscienza, creature precedenti al Giurassico, più antichi dei dinosauri, eleganti portatori di distruzione e violenza, occhi perennemente aperti e senza sonno. Perfette macchine di morte che, anziché vagare libere nelle profondità oceaniche nell'incessante ricerca di sangue e viscere su cui avventarsi, sono costrette al tedio mortale di una passerella in un tunnel semicilindrico di un azzurro artefatto, tra mante e pesci luna, spettatori disattenti. Separati da me, unica spettatrice, da soli 12 centimetri di plexiglas – poco più di un velo sottile e trasparente a ripararmi dalla pura violenza.

Il mio lavoro si svolge qui. L'università mi ha dato in dotazione una postazione attrezzata: una sedia girevole, di quelle da ufficio, decisamente comoda; una scrivania in legno spesso, stile scandinavo, elegante; un Apple MacBook Air, con connessioni Internet limitate ai soli contatti utili per il lavoro; due risme di fogli A4; un set di penne al gel, nere, rosse, blu; evidenziatori di diversi colori. Il mio cellulare spento, obbligatoriamente. Nella vasca, ben nascosta tra le rocce sul fondo, una rete di altoparlanti subacquei magnetodinamici *full range*, che riproducono per l'udito degli squali i suoni captati dagli idrofoni nelle profondità oceaniche a circa 3000 metri dalle parti della Fossa di Puerto Rico. I suoni vengono generati in acqua nella fascia dell'udibile, ma anche sotto i 20 Hz e sopra i 20.000. Tutte le sere alle 7, appena prendo possesso della mia postazione, con il computer do il via alla riproduzione acustica. Poi guardo.

Il mio compito è guardare. Per 8 ore al giorno, sabato e domenica esclusi, e con 15 minuti di pausa ogni 2 ore. In quei 15 minuti mi è concesso di andare in bagno, mangiare un boccone, bere un po' d'acqua, sdraiarmi, pensare ad altro. Nel resto del tempo osservo il comportamento degli squali. Niente mante, niente pesci luna, solo gli squali. Controllo se ci sono movimenti particolari, se avvengono cambi improvvisi di direzione o interazioni tra i pesci, se le quote di natazione restano costanti, se ha luogo qualcosa di inatteso, di inspiegabile: è difficile dire *cosa* davvero ci aspettiamo di vedere, visto che non si è ancora verificato niente di significativo.

Ma se dovesse capitare qualcosa di instabile, di incomprensibile, allora devo prendere nota del minuto e del secondo, rendicontare per scritto quello che ho notato. In seguito i tecnici individueranno il sonoro che potrebbe aver provocato il comportamento insolito, la fascia di frequenza e le possibili cause, e cercheranno spiegazioni e ipotizzeranno interpretazioni. È probabile che a quel punto ne verranno fuori teorie, pubblicazioni, ulteriori studi, convegni. Finora, però, non è mai successo niente del genere.

Il progetto si protrarrà ancora per 6 mesi, e l'Università mi paga quel che basta per campare, per pagare l'affitto per un monolocale a Greenpoint, per mangiare, vestirmi e spostarmi. E le bollette, certo, le bollette. Ogni notte ho quattro turni di 95 minuti ciascuno, e 95 minuti sono un'eternità, soprattutto l'ultimo turno, quello che inizia all'una di notte. Guardare gli squali che si spostano lenti, non devo fare altro. Intorno a me solo silenzio, l'azzurro cobalto dell'illuminazione della vasca, il chiarore attenuato del monitor, le sagome scure dei pesci che, quasi senza muovere una pinna, scivolano indolenti lungo una linea immancabilmente retta. La retta è il

luogo geometrico dei punti attraversati dai denti di uno squalo cannibale in un acquario di lunghezza infinita.

È chiaro che l'attenzione, la *mia* attenzione, non può essere costante. Non sarebbe umano. Però è importante notare i cambiamenti, non la loro assenza, e questo facilita non poco le cose. Ma la ripetitività uccide il pensiero. O lo libera, che poi è la stessa cosa.

Mi ritrovo allora a pensare, a dirigere la mente in direzioni tutt'altro che rettilinee. Penso allora a quando, da bambina, venivo con mio fratello qui a Long Island, sulla costa atlantica, a pescare con le nostre canne rudimentali; oppure a mio padre, al momento della sua morte; oppure ancora a quando gli impiegati e gli inservienti dell'acquario mi hanno fatto assaggiare una cosa misteriosa e deliziosa, rivelandomi poi che si trattava di lattume di squalo, il suo sperma solidificato. Le idee si perdono e si ritrovano, la libido è azzerata: è qualcosa come una trance continua, un'ipnosi della monotonia. Ma soprattutto mi scopro ad agognare i 15 minuti di pausa, la liberazione dalla visione obbligata, il ritorno di Internet. Non che io possa fare granché, s'intende: qualche risposta su Messenger, un paio di reel su Instagram, quel poco che i pochi minuti consentono: ma mi serve a dare per un istante qualche contenuto al mio pensiero.

Adesso, per esempio, sono in sospensione nel mio spazio, distesa sulla brandina. Leggo un messaggio di Steven. Mi chiede di sabato prossimo, se ho voglia di uscire con lui, di andare a un ristorante cubano a Bushwick. Dice che verso l'una ci raggiungerà Madison, che è rimasta entusiasta della notte dello scorso sabato. Rispondo che non so, che forse ho un altro impegno, che gli farò sapere. Penso con orrore alla possibilità di ritrovarmi, a solo una settimana di distanza, tra gli stessi corpi, a leccare e succhiare le stesse anatomie, a farmi penetrare dagli stessi organi. Non c'è niente come la ripetitività a uccidere il desiderio.

Un altro posto è il Clover Club. Lo amo alla follia. Per la sua aria demodé, per il servizio così esageratamente retrò, per l'eleganza old-fashioned, per i suoi cocktail *elevated*: alla cannabis, alla carne, ai funghi. Il mio è contaminato con fiori di campo essiccati e cenere di legno duro, lasciati maturare in contenitori di terracotta dentro un box con la paglia: un drink complesso, che ha tutta una sua storia da raccontare. A dirla tutta, la zona non è un granché, ma il palazzo è bello, in mattoni rossi, e c'è traffico, gente, confusione. Proprio quello che mi ci vuole per un sabato sera.

Robert "Chiamami-Rob" è biondo e ha sopracciglia sottilissime, bionde anche quelle; lavora per una società di intermediazione, così ha detto, ma non ho capito esattamente cosa faccia né dove. Veste un completo scuro di Eidos e porta scarpe lucide da becchino: morte e denaro viaggiano sempre insieme. Gli ho accennato che mi occupo di un progetto universitario, ma mi ha appena ascoltato: lui non si interessa degli altri. Adesso, con gesti veloci e sicuri, sta disegnando su un blocco ad anelli dei grafici che mostrano l'andamento di alcuni certificati di investimento. Senso dell'umorismo zero, simpatia zero. È il tipo aggressivo che ti scopa in tre minuti e poi si addormenta e russa – ecco, mi dà quell'idea lì. Io spengo il cervello, mi guardo intorno, penso ai fatti miei, qualche volta annuisco a caso, ordino un

altro drink. Gli dico che devo andare in bagno, ma non so se mi ha sentito. Al bancone c'è un bartender carino, giovane, educato. Gli chiedo della toilet. Mi indica il percorso, sorride. Gli lascio un biglietto da visita, con il mio cellulare e la richiesta di un appuntamento per più tardi. Aspetterò una sua risposta: dove e a che ora, basta che non sia gay – ma non sembra. Dopo la chiusura del Club, s'intende, e dopo la cena dal Thai che mi ha proposto Robert. O Rob, che tanto è lo stesso. Ah, questi ristoranti Thai con tutto quel glutammato: dopo cena, lo so già, mi toccherà un forte mal di testa, povero Rob.

È un giovedì di pioggia fine e continua. O almeno, lo era quando sono entrata alle 6.55, tre ore fa. Ma accuweather.com promette un paio di giorni interamente grigi e tristi. Spero in qualcosa di meglio per sabato: ho un paio di inviti, e dovrei anche affrettarmi a scegliere. Penso che alla fine Max la avrà vinta: ho proprio bisogno di farmi sbattere come si deve, e mi hanno parlato bene di lui, almeno in questo senso. Speriamo. Vedremo.

Adesso guardo gli squali. Sbadiglio. Faccio esercizi per la cervicale. Mi dondolo sulla sedia. Controllo di aver spento il cellulare, anche se sono sicura di averlo spento – ma non si sa mai. Penso a sabato, a dove mi piacerebbe andare a bere qualcosa. Un bel vino, stavolta, perché no. Penso al Rhodora Wine Bar, su Adelphi street: ogni tanto mi ritrovo a passarci davanti, ma non ci sono entrata nemmeno una volta. Avrei voglia di qualche bottiglia importante, di vitigni francesi, italiani, spagnoli. O magari un gran calice di Jerez con fettine di pan brioche caldo e blocchetti di foie gras. Oh, sì, l'idea mi piace.

In quel momento vedo qualcosa con la coda dell'occhio. Un movimento convulso, qualcosa di rapido. Alla mia sinistra. In automatico guardo l'ora, per memorizzarla al secondo, come un medico che comunichi all'infermiera il momento esatto della morte del paziente. È uno squalo tigre. Lo riconosco dalle striature sulla schiena. Ha afferrato tra i denti, all'altezza della pancia, uno squalo più piccolo – non sono sicura, ma penso sia uno smeriglio. Agita la parte anteriore del corpo a destra e a sinistra, con violenza, mentre i denti affondano sempre più nella carne. Lo uccide, lo divora. L'azzurro del tunnel si colora di rosso. In pochi istanti rimane solo la coda, che sporge dalla bocca del tigre come una lingua oscena. Gli altri pesci si sono evidentemente accorti di qualcosa: traiettorie più curve, qualche inversione di marcia. Ma lo spettacolo della brutalità e della morte sembra non eccitarli più di tanto.

Mi scopro anch'io calma e obiettiva, osservatrice neutra e distaccata di un atto di cannibalismo feroce.

Scrivo tutto su una pagina Word: orario, evento, reazioni, tutti i dettagli ben organizzati in elenchi puntati, e poche impressioni personali. Per email mando il testo all'indirizzo del Centro. Lo leggeranno domattina, mi faranno sapere qualcosa, penso. Verificheranno la registrazione, i tempi, le frequenze. Se un suono proveniente dall'amplificazione può aver scatenato la violenza, e quale suono; o se si è trattato solo di una lotta territoriale, per la forma più antica di possesso, quella dello spazio. E se non mi diranno niente, pazienza. Ho ancora 22 minuti prima della pausa, e quasi sei mesi prima della fine di questo progetto. Torno alla sedia,

riprendo con gli esercizi per la cervicale. Penso al calore tiepido del pan brioche, al suo profumo tostato, alla burrosità del fegato d'oca.

PREMIO ZENNO 2022